

Narrativa straniera

Ungheria, i «vinti» della terra raccontano la loro epopea

L'unica opera di Szilárd Borbély, grande promessa della letteratura magiara, morto suicida nel 2014. Nel libro anche una forte vena religiosa

Che sia possibile scrivere oggi un libro destinato a diventare un capolavoro della letteratura europea, lo sta a dimostrare l'unico romanzo di uno scrittore ungherese, Szilárd Borbély, nato nel 1963 in un villaggio ungherese non lontano dal confine con Ucraina e Romania e morto suicida nel 2014, solo un anno dopo la pubblicazione del libro, incapace di reggere alla tensione di una scrittura così pregena, estrema e profonda. Non ci troviamo di fronte alla riscoperta di un autore dimenticato, come nel caso di Sándor Márai, ma della somma di una ricerca che lo scrittore ha condotto attraverso la poesia (aveva esordito nel 1988 ed era diventato una delle voci più significative della letteratura ungherese contemporanea), innovando, chiamando anche in causa anche aspetti della teologia. *I senza terra* è il suo unico romanzo, che arriva ora in Italia nella bella traduzione di Mariarosaria Sciglitano dopo aver riscontrato il favore della critica internazionale (è tradotto in dodici Paesi), con giudizi che indicano Borbély come uno dei maggiori autori dell'Est Europa post 1989, al punto che il Nobel Imre Kertész lo definisce «la grande promessa spezzata della letteratura ungherese». E se c'è un nome che può costituire un parallelo con quest'opera per la profondità di senso che riesce a raggiungere, per la dimensione metaforica con cui racconta il trauma di un passato che sembra ritornare prepotentemente a segnare l'instabilità del presente, è proprio quello di

Kertész. Anche se Borbély si muove in una struttura linguistica e in una dimensione "da sottosuolo" assai differenti dal premio Nobel da poco scomparso. Rimane comune il tema dell'ossessione del tempo, dell'essere privati di una propria identità e na-

vigare in una ricognizione di sé che porta al nulla. Borbély trae dalla poesia l'acuminata forza del suo stile narrativo, a partire da un racconto che riguarda il passato (gli anni Sessanta e Settanta) che però è visto dalla voce narrante, quella di un figlio, come un presente, nel quale il lettore sente quanto sia ancora viva, non rimossa, la ferita di quegli anni d'umiliazione e solitudine; il tutto nar-

rato attraverso una scrittura secca, aspra, fisiologica e selvaggia, in cui il colore dominante è il salmastro delle muffe, di una terra argillosa sotto la quale scorrono rivoli d'acqua, dove gli odori sono cattivi, con un realismo crudo nel raccontare i gesti quotidiani. C'è poi il rapporto con gli animali, che garantiscono la sopravvivenza di una famiglia composta da una madre e un padre che litigano sempre, da tre figli dei quali il più piccolo muore gettando nello sconforto la madre, donna di fatiche e di dolori ma anche segnata da una forte religiosità, che attraversa tutto il libro. Loro sono gli esclusi, vivono in un luogo che figurativamente, tra fango e acqua, diventa uno scenario di sconfitta della Storia, per nulla riscattata dalla rivoluzione socialista e lasciando solo la descrizione dell'angoscia che «squarcia la gola degli umiliati dalla vita» e i lampi di luce verso Dio, chiamato l'Eterno, «Colui che non passa mai».

Ha ragione Giorgio Pressburger: «Si esce da questa lettura come rigenerati: perché non c'è l'illusione da quattro soldi qui, ma solo coraggio, umana caparbietà e verità».

Szilárd Borbély

I SENZA TERRA

Marsilio

Pagine 268, Euro 18,50

